PONTIFICIO ISTITUTO MISSIONI ESTERE
SUPERIORE GENERALE

Roma, 7 gennaio 2015

Carissimi confratelli,

vi scrivo dopo aver presieduto nella casa generalizia di Roma la messa in ricordo di P. Ermanno BATTISTI, improvvisamente deceduto in questi giorni. Nel mese di novembre in Messico ho presieduto la messa in ricordo di P. Graziano ROTA, anche lui scomparso improvvisamente mentre si trovava in Sicilia, nella nostra casa di Mascalucia.

Due morti improvvise, due morti che hanno sorpreso tutti noi per la loro visita inaspettata…

Ricordo che nella mia esperienza missionaria uno dei momenti forti in cui ho sentito maggiormente il senso di famiglia, è stato il momento in cui un nostro confratello ci lasciava e noi, attorno a lui, sentivamo di aver perso un CON-FRATELLO, uno della nostra famiglia che ha condiviso con noi le gioie e le sofferenze della stessa missione.

Noto spesso, in questi momenti di dolore e di lutto, qualcosa di diverso che normalmente non riusciamo ad esprimere così spontaneamente: noto un profondo e misterioso senso di unità tra di noi; un desiderio forte di pregare insieme; un dialogare sincero e costruttivo sulla persona che ci ha lasciati.

È vero, è forse più facile essere uniti quando si soffre che quando tutto va bene. Quanto è difficile, ad esempio, essere felici e uniti a un confratello che lavora meglio di noi o ha raggiunto dei risultati che noi non siamo mai riusciti a raggiungere. Oppure quando questo nostro confratello ha un ruolo o una posizione che noi vorremmo avere e non riusciamo ad averla. Quanto è difficile gioire con e per questo confratello… Naturalmente, se questo confratello ha qualche problema o una particolare sofferenza, per noi è molto più facile stare con lui e soffrire con lui.

Ad ogni modo, soprattutto per noi missionari del PIME, credo che sia importante ascoltare il grido del nostro confratello che soffre e che vive accanto a noi. Quanti confratelli stanno soffrendo e noi magari non ce ne accorgiamo o facciamo finta di non accorgerci. Eppure il nostro confratello è lì accanto a noi e chiede solo un nostro intervento o un nostro sguardo. Oserei dire, senza nessuna retorica, che forse quel confratello che chiede aiuto è più importante in quel momento di qualunque nostra attività missionaria a cui abbiamo dedicato tutta la nostra vita. Che bello e significativo vedere dei confratelli che si preoccupano della salute degli altri confratelli, che vanno a visitarli quando sono in ospedale, che sono a loro vicini nei momenti di forte sofferenza fisica e spirituale.

Ricordo quello che mi diceva un superiore di un istituto religioso quando visitava i suoi confratelli. La prima domanda che il superiore faceva ai suoi confratelli era: “Quali medicine stai prendendo?”. Può sembrare una domanda banale e non certamente come quelle che facciamo in genere: “Come sta andando la tua missione?”; oppure: “Come vivi il rapporto con il vescovo e i superiori?”; infine: “Hai dei problemi economici?”.

Credo invece che la domanda di quel superiore non è proprio così banale perché mostra che l’amicizia, la fiducia e il vero interessamento per il confratello non pone solo l’accento su quello che il confratello pensa o opera, ma quello che il confratello è, nella sua dimensione umana, fisica e spirituale.

Nel mese di dicembre, insieme al Delegato della DeGe, ho visitato i nostri padri che lavorano in Algeria.

Era una visita che attendevo poiché l'Algeria è una delle ultime missioni che il PIME ha aperto e, certamente, ha delle caratteristiche particolari. Inoltre, era la prima volta che visitavo un paese a maggioranza mussulmana.

Non è questa la sede per discutere il significato della nostra presenza in Algeria, ma solo vorrei condividere con voi ciò che per me è stato importante vedere e che può essere utile e costruttivo per la nostra vita d'Istituto.

Il visitare un paese che ha sofferto una rivoluzione fortemente violenta negli anni novanta, l'incontrare persone che nonostante la persecuzione sono rimaste fedeli al cristianesimo e ancora oggi sono dei veri testimoni, ascoltare alcuni religiosi che hanno consacrato l'intera vita ad annunciare il vangelo in una terra dove il vangelo "non può e non deve essere annunciato", sono grossi interrogativi alla nostra vita di fede, come sacerdoti e come missionari.

La visita al monastero di Tiberine (dove sette monaci sono stati rapiti e poi uccisi) e il messaggio che quel monastero continua ad esprimere, hanno certamente qualcosa da dire anche a noi missionari del PIME sparsi nelle diverse parti del mondo e impegnati in diversi ambiti pastorali.

Il responsabile attuale del monastero, un padre francese, ci diceva che il "messaggio di Tiberine" si può riassumere in una parola: FEDELTÀ. I sette monaci uccisi, ci diceva il padre francese, sono stati soprattutto degli uomini fedeli: fedeli a Dio, fedeli al popolo che non hanno mai abbandonato durante la loro lunga presenza a Tiberine e fedeli alla terra che non hanno mai lasciato anche quando tutti dicevano a loro di lasciare il paese vista la gravità della situazione.

Eppure sono rimasti e sono morti. Ecco la fedeltà!

Parlo spesso nelle mie visite alle missioni, quando mi chiedono qualche riflessione, circa il tema della fedeltà. Penso che questo tema, soprattutto per noi missionari del PIME, non possa dirsi un tema scontato o meno importante come ad esempio il tema della fede.

Come i monaci di Tiberine, anche noi missionari del PIME siamo chiamati a confrontare la nostra vita, soprattutto nei tempi moderni, con il tema della fedeltà a Dio, al popolo e alla terra. Soprattutto la nostra fedeltà al popolo a cui siamo mandati e alla terra, che è il paese dove siamo inviati e che dobbiamo amare veramente, richiedono da parte nostra una profonda revisione e conversione, oggi più che mai attuale!

Uno dei momenti più significativi in cui noi missionari del PIME esprimiamo pubblicamente davanti a tutti la nostra fedeltà al popolo e alla terra, è il momento in cui riceviamo il Crocifisso prima della partenza per le missioni.

Ho avuto la fortuna di consegnare alcune volte ai nostri missionari partenti il Crocifisso e vi assicuro che è sempre un momento molto emozionante e pregnante, di quella pregnanza che ogni partenza per le missioni riesce sempre a costruire e a trasformare.

Di fronte ai dei confratelli (anche giovani…) che lasciano l'Istituto, di fronte ai dei confratelli che dopo qualche anno chiedono già di cambiare il lavoro o la parrocchia dove operano, di fronte ai dei confratelli che chiedono di cambiare o lasciare la missione, di fronte a dei confratelli che ogni anno hanno bisogno di un periodo di vacanza nel proprio paese d'origine, come può essere vista la cerimonia della consegna del Crocifisso o ancora meglio come vivere il valore della fedeltà al popolo e alla terra? Non stiamo forse continuando a celebrare (non per tutti, naturalmente…) qualcosa che poi facilmente rischia di scomparire e quindi rimane solo un rito in-significativo (nel senso che durante il corso degli anni perde il suo vero significato...) e momentaneo? Non dovremmo noi missionari del PIME riprendere questo tema centrale della nostra vita missionaria, il tema della fedeltà e vedere come mai questa fedeltà al popolo e alla terra sembra ormai solo poesia o un valore già sorpassato dalla modernità?

Siamo all'inizio del nuovo anno. Per alcuni di voi quest'anno sarà l'anno in cui alcune scelte personali o comunitarie dovranno essere fatte. Queste scelte, come ha detto molto bene Papa Francesco al sinodo sulla Famiglia, hanno bisogno di ascolto e franchezza. Solo così si possono fare delle scelte coraggiose che hanno futuro e servono al futuro.

Accanto a tutto ciò vorrei pregare con voi durante quest'anno dedicato al nostro Fondatore perché il nostro Istituto, in ogni suo singolo membro, sia fedele al popolo e alla terra a cui è stato mandato, poiché è nella fedeltà che ritroviamo e riscopriamo la nostra umanità e la nostra felicità.

Buon Anno a tutti voi!

P. Ferruccio BRAMBILLASCA